



Massimo Cavallini

L'embargo a Cuba «ossigeno» del regime di Castro

MIAMI «Oggi Baghdad, domani l'Avana» recitavano, lo scorso 29 marzo, alcuni dei cartelli inalberati dai manifestanti di fronte al monumento ai martiri della Baia dei Porci. Quella manifestazione - come già abbiamo sottolineato in un precedente articolo - era stata convocata sulla base d'una speranza e d'una paura. La speranza - alimentata dall'eco delle prime bombe che andavano cadendo su Baghdad - era quella che la politica di «cambio di regime», annunciata da George W. Bush come ultima giustificazione della sua guerra in Iraq, potesse rapidamente e logicamente estendersi alla ben più vicina isola caraibica. La paura era, invece, tutta incentrata attorno ad una parola - «dialogo» - che, per sua stessa natura, si muoveva nella direzione opposta ai pur impetuosi venti di guerra. Ed è proprio nello spazio (enorme ed in gran parte inesplorato) che separa queste due contrapposte parole, che oggi va ricercato il senso autentico di quel che sta accadendo a Cuba. O, se si preferisce, di quel che sta accadendo nelle «due Cuba» - quella vera e quella costruita, seppur capovolta, a sua immagine somiglianza - che si fronteggiano da un lato all'altro dello stretto della Florida.

Nello spiegare giorni fa al mondo ed al suo popolo le ragioni delle condanne e delle fucilazioni, Fidel Castro ha prevedibilmente sottolineato - talora con apocalittici accenti - la «speranza». Ovvero: l'ipotesi che il governo degli Stati Uniti, conquistato «con la frode» da George W. Bush, davvero s'appresti, se non proprio ad un'invasione militare, quantomeno alla prepotente accelerazione d'una «interferenza cospirativa» in atto, con alti e bassi, fin dai giorni del trionfo della rivoluzione. E questo è quello che, in un «Messaggio dall'Avana per amici che vivono lontano», alcuni tra i più illustri intellettuali cubani hanno scritto facendo appello alla «buona fede» di quanti, in questi giorni, possono «esser stati confusi» dal drammatico incalzare degli eventi e dalle molte sirene della propaganda imperiale. «Il nostro piccolo paese è oggi più che mai minacciato da una superpotenza che vuole imporre una dittatura fascista su scala planetaria. Per difendersi, Cuba si è vista obbligata a prendere misure energetiche che

naturalmente non desiderava...»

A riprova della necessità delle summazioni «energetiche misure» (tre fucilazioni e 1.454 anni di carcere comminati al termine di processi ultrasommari) Castro ha apportato molti indizi. Su tutti: gli atti e la perversa personalità degli uomini che - evidentemente non per caso - sono oggi alla testa della politica cubana dell'amministrazione Bush. In particolare: Otto Reich - cubano-americano dell'ala dura, anzi, durissima - oggi personale assessore del presidente in materia di politica latinoamericana; Roger Noriega, messicano-americano che fu, a suo tempo, segretario del senatore Jesse Helms (l'autore dell'ultima versione «indurita» della legge sull'embargo a Cuba) e che è ora sottosegretario di Stato per l'Emisfero Occidentale; e, infine, prevedibilmente, James Cason, il diplomatico che ha sostituito alla testa della Sezione di Interessi statunitensi all'Avana la signora Vicki Huddleston (anch'essa, peraltro, a suo tempo ripetutamente accusata di indebite interferenze dal governo cubano).

La scrittrice Ann Louise Bardach: «Fidel sa che le sanzioni sono la giustificazione alla dittatura»

”

Questi sono, secondo Castro, i «generali» dell'aggressione prosima ventura. Anzi, di un'aggressione che, mai del tutto cessata, già da tempo entrata in una nuova e più violenta fase, sospinta dalla «mafia terrorista di Miami». E questa è anche, in parte, la verità dei fatti. Perché, se mai una «mafia terrorista di Miami» è esistita, davvero Otto Reich - troppo a destra per ottenere l'approvazione d'un congresso a maggioranza repubblicana - ne è forse il più convincente riflesso. Perché Roger Noriega fu davvero - come «spalla» di Jesse Helms, per molti anni implacabile «fuehrer» della Commissione Affari Esteri del Senato - il braccio e la mente di quello che, allora, molti professionisti del corpo diplomatico Usa chiamarono «regno del terrore». E perché davvero il signor James Cason si è, in questi mesi, mosso con l'arroganza e l'imprudenza d'un vero «proconsole», dopo essersi presentato all'Avana sventolando credenziali non proprio rassicuranti. In particolare, quella d'aver già, da par suo «trattato con dittatori», nelle sue vesti d'aggregato d'ambasciata in Uruguay ai tempi del golpe militare, prima, e poi, a Panama ai tempi di Manuel Noriega (dimenticandosi, però, di rammentare come «quei» dittatori fossero, in realtà, buoni amici - o, nel caso di Noriega, «ex» buoni amici a libro paga - degli Stati Uniti d'America).

E, tuttavia, se si guarda al quadro completo, un dato emerge con solare chiarezza. A dispetto delle nuove passioni «imperiali» testimoniate dagli Stati Uniti di

Bush il Giovane, la repressione a Cuba è «esplosa» nel momento in cui entrambi gli interconnessi elementi della specifica politica imperiale verso Cuba - l'embargo e la pressione dell'esilio cubano - apparivano debilitati e divisi. Debilitati e divisi al punto che - per tornare a bomba - la manifestazione del 29 marzo era stata in realtà convocata assai più per paura che per speranza. Ovvero: assai più per rispondere alla crescente volontà di dialogo - testimoniata dai sondaggi e dalle stesse dichiarazioni di Jorge Más Santos, capo della Cuban American National Foundation - che sollecitare una più che mai improbabile invasione. Ed anche sul fronte del blocco commerciale, la situazione appariva - come ribadisce Brian Alexander, direttore della Cuba Policy Foundation - «più aperta che mai». La pressione dei rappresentanti (democratici e repubblicani) del Midwest, ansiosi di vendere a Cuba i propri prodotti agricoli, s'era venuta facendo di giorno in giorno più rumorosa. Richard Lugar - repubblicano da sempre contrario all'embargo - aveva sostituito il vecchio e rabbioso Jesse Helms alla testa della Commissione Esteri del Senato. E grazie al Cuban Working Group - formato da legislatori d'entrambi i partiti - l'ipotesi di, quantomeno, un progressivo allentamento dell'antico blocco, era «ormai all'ordine del giorno». «Se tutto questo è finito - aggiunge Alexander, la cui fondazione, in grande maggioranza formata da conservatori, ha giorni fa annunciato il suo scioglimento - è per due ragioni. Il crescere



Un gruppo di dissidenti a L'Avana; in alto, una stazione di bus sull'isola

della retorica anticubana da parte di un'Amministrazione che ha troppi conti, ideologici e pratici, da pagare all'ala dura dei cubani della Florida; e, naturalmente, la brutale repressione, a Cuba, d'ogni forma d'opposizione non-violenta».

Ovvia domanda: perché mai, dunque, Fidel Castro ha con tanta ostentata virulenza, dato una mano agli «amici dell'embargo»?

«Ogniquale volta lo avverta in pericolo Fidel si muove per salvarlo Come fece anche con Clinton»

”

Ann Louise Bardach - autrice di «Cuba Confidential», forse il più bel libro che, negli ultimi tempi, sia stato scritto a cavallo tra l'Avana e Miami - avanza, a questo proposito, un'assai credibile spiegazione. La stessa che, da tempo, va ripetendo Elizardo Sanchez, storico esponente del dissenso interno cubano. «La tendenza - dice Bardach - è molto chiara. Castro sa che l'embargo è, in ultima analisi, la più solida giustificazione etico-politica del suo regime. E si muove per «salvarlo» ogniqualvolta lo avverta in pericolo». Per questo, nel 1980 rispose agli accenti d'apertura dell'amministrazione Carter, inondando con i 125mila rifugiati del Mariel le sponde della Florida. Per questo, rispose ai timidi approcci di Clinton, facendo abbattere, nel marzo del '96, i quattro aerei di Los Hermanos al Rescate.

È all'interno di questa reiterata «convergenza d'opposti» che s'è consumato, come un antico rituale, il sacrificio delle tre fucilazioni e dei 75 dissidenti condannati a pene abnormi per reati che non esistono. Come dimostra un non lontano episodio. Tempo fa George W. Bush si recò a Miami per tenere uno «storico» (così lo presentarono i suoi addetti stampa) discorso sulle relazioni americano-cubane. Quel discorso era, in realtà, soltanto una mediocre rassicurazione rivolta ai «duri» che, due anni prima, avevano bravamente vigilato sul suo decisivo successo elettorale in Florida. E non conteneva che una novità: la promessa d'una legge che stanziava 22 milioni di dollari per «finanziare i gruppi di dissenso all'interno di Cuba». Subito dopo il discorso, la Cnn si collegò in diretta con la sua sede all'Avana, dove la corrispondente, Lucia Newman, aveva raccolto i più in vista tra i potenziali beneficiari. Quelle persone sono oggi, grazie a quella legge, quasi tutte in carcere. E quasi tutte, allora, chiesero, implorarono quasi, di non varare un provvedimento che era, per loro, soltanto un lasciapassare per la prigione. Nessuno dall'altra parte dello stretto li ascoltò. Perché negli Usa, dice Ann Louise Bardach, «nessuno era davvero interessato alla loro sorte. Per Bush, Cuba resta, fondamentalmente, alla faccia della libertà, un problema di politica interna...». Sembra una farsa. E invece è, soltanto, l'ultimo risvolto d'una tragedia senza fine.

3/continua

La Corea del Nord sarebbe pronta a smantellare il programma nucleare in cambio di garanzie politiche ed economiche da parte di Washington

Powell: «Valuteremo il piano di disarmo di Pyongyang»

La Corea del Nord ha presentato un piano di riduzione delle sue capacità nucleari, ma vuole ottenere qualcosa di «grosso» in cambio. La notizia arriva da una fonte cinese e viene confermata dal segretario di Stato americano Colin Powell a Washington. Pyongyang, nel corso dei colloqui trilaterali della settimana scorsa a Pechino - i primi dall'inizio della crisi nell'ottobre scorso - ha offerto di smantellare il suo programma nucleare ma solo se Washington sarà pronta ad abbandonare il suo atteggiamento ostile.

Negoziati blindati, nessuna dichiarazione finale, solo un'eco di porte sbattute quando la Corea del Nord ha confermato di essere in possesso di armi nucleari e lo stesso Powell, a distanza, avvertiva che gli Stati Uniti non si sarebbero fatti intimidire dalle minacce. «I

nord-coreani - ha affermato ieri Powell - hanno ammesso che stanno facendo parecchie cose, e adesso sono proprio queste le cose sul tappeto, per approfondire la discussione. E hanno presentato un piano che comporterebbe una parola definitiva sul loro potenziale nucleare e sulle loro attività missilistiche, ma ovviamente si aspettano in cambio qualcosa di importante».

Il segretario di Stato Usa ha detto che gli Stati Uniti esamineranno le proposte «insieme con i nostri amici e alleati», citando espressamente Russia, Cina, Giappone, Corea del Sud, Australia e «altri». Powell non è voluto entrare nei dettagli, spiegando che alcune delle affermazioni della Corea del Nord devono tuttora essere verificate, come il grado di know how sviluppato nel campo della rigenerazione del

combustibile nucleare, per produrre plutonio ad uso bellico. Il piano di Pyongyang, secondo la stampa sud-coreana, dovrebbe prevedere non il semplice congelamento del programma atomico - come è accaduto nel '94 - ma la rinuncia definitiva. Secondo altre fonti la Corea del Nord sarebbe pronta ad accettare le verifiche di ispettori internazionali, mentre sarebbe disposta a sospendere i test sui missili balistici e al blocco delle esportazioni missilistiche. Pyongyang avrebbe anche accettato di allargare il tavolo della trattativa ad altri paesi.

La moneta di scambio sono garanzie politiche ed economiche da parte di Washington, un baratto da fare in simultanea, senza scarti temporali. Secondo una fonte occidentale i nordcoreani hanno semplicemente «chiesto tutto». La Corea del Nord finora subordinava

una trattativa sul programma nucleare a un patto di non aggressione o quanto meno a garanzie sulla sicurezza. Un approccio diametralmente opposto a quello degli Stati Uniti, che hanno messo il disarmo nucleare come precondizione per il negoziato.

La crisi è iniziata nell'ottobre scorso, quando Washington ha sospeso unilateralmente gli accordi del '94, interrompendo la fornitura di petrolio alla Corea del Nord, accusata di aver portato avanti un programma nucleare segreto. Pyongyang ha reagito riaprendo gli impianti di Ryonbyon, cacciando gli ispettori dell'Aiea e avviando un reattore per riprocessare 8000 barre di combustibile nucleare. Fino a annunciare la settimana scorsa, a colloqui iniziati, di avere la bomba atomica.

ma.m.

Soyuz, riuscito aggancio alla stazione interspaziale

MOSCA Il comandante russo Yuri Malechenko e l'ingegnere americano Edward Lou, i due astronauti partiti sabato scorso a bordo della Soyuz Tma-2 dal cosmodromo Baikonur (Kazakistan), hanno agganciato la stazione spaziale internazionale (Iss) e sono entrati nella base Alpha, pronti a dare il cambio agli statunitensi Ken Bowersox e Donald Pettit e al russo Nikolai Budarin, rimasti sulla Iss più del dovuto al blocco dei voli spaziali americani e russi dopo la tragedia della navetta Columbia lo scorso febbraio. La Soyuz ha terminato le operazioni di avvicinamento alla Iss intorno alle 8 (ora italiana) di ieri mattina e i due nuovi cosmonauti sono entrati nella base Alpha dopo aver effettuato tutti i controlli di sicurezza. Malechenko e Lou rimarranno in orbita sulla stazione

spaziale internazionale per almeno 185 giorni ed effettueranno vari esperimenti scientifici. Nessuna «passeggiata» nello spazio è stata prevista per questa nuova missione russa. Questa missione spaziale è la prima, con uomini a bordo, dopo la tragedia della Columbia dove morirono tutti e sette i componenti dell'equipaggio della Nasa. L'agenzia spaziale statunitense. Il viaggio della Soyuz è stato programmato anche per permettere un nuovo rifornimento di viveri sulla base Alpha, a causa della maggiore permanenza a cui erano stati condannati i tre cosmonauti. E proprio gli astronauti Bowersox, Pettit e Budarin dovrebbero tornare sulla terra il prossimo 4 maggio, usando la stessa navicella Soyuz Tma-2 che ha portato sulla Iss i loro due colleghi.